

Come ti lavoricchia il disoccupato

Istruttivo carotaggio nei centri per l'impiego. Sussidiati e sommersi

Milano. Nella provincia più dinamica d'Italia, su 40 mila persone che ogni anno si rivolgono a un ex "centro di collocamento", solo mille nel 2013 hanno accettato o trovato un lavoro. "La risposta è semplice", ci dicono, esiste la fascia di

"quelli che hanno un lavoro retribuito ma non contrattualizzato, iscritti alle liste di mobilità, ma che non vengono sanzionati, come prescrive la legge, se hanno rifiutato per ben tre volte una nuova collocazione".

(articolo a pagina tre)

E continuano a chiamarlo disoccupato (ma lavoricchia eccome)

ISTRUTTIVO CAROTAGGIO NEI CENTRI PER L'IMPIEGO. TRA SUSSIDI INVIOLABILI (CHI CE LI HA), SOMMERSI E LAVORI NON CENSIBILI

Milano. Che la fotografia dell'Istat sulla disoccupazione di 3 milioni e 307 mila persone su cui sono stati versati fiumi di indignato e retorico inchiostro sia falsa, per chi si trovi in trincea nel caotico e sconquassato mercato del lavoro italiano, lo si deduce da un differente dato. E cioè da quello sul tasso dell'occupazione, sempre secondo l'Istat: gli italiani in età da lavoro, fra i 15 e i 64 anni, sono il 55,2 per cento. "In teoria, quindi, un italiano su due non lavora. Impossibile", osserva il giuslavorista **Michele Tiraboschi**, allievo di Marco Biagi. "Se fosse vero, il paese sarebbe già collassato o sarebbe scoppiata una sommossa. E invece così non è perché esiste un'altra stima, ricavata dall'analisi del flusso del denaro contante, ed è stata avallata anche da Confindustria: il lavoro sommerso in Italia, pari al 23-27 per cento del pil, riguarda 4-7 milioni di lavoratori in nero, invisibili, che hanno un'occupazione occulta. Io credo che le rilevazioni Istat siano solo supposizioni, che riguardino un mondo vetusto, quello dei cosiddetti garantiti, che perdono il lavoro, ma non contemplanò il popolo delle partite Iva, i lavoratori autonomi, che lavorano a cicli alterni e quindi sono difficili da catalogare. Ecco perché posso dire senza paura di essere smentito che quelle statistiche non sono verosimili". E forse non è neanche vero che ci siano così tanti sfaticati, che si rifiutano di lavorare, come si pensava fino a qualche anno fa, interpretazioni ancorate a retaggi superati da una realtà troppo fluida per essere fermata in una percentuale. La restrizione della domanda interna di un mercato in continua transizione, la crisi che ancora ristagna, impediscono un'immagine nitida. Ma basta spostare gli occhi dalle tabelle-trappole, e andare in un centro per l'impiego - il vecchio ufficio di collocamento per capirci - o in un'agenzia privata di intermediazione, o ancora mettere il naso in qualche corso di formazione professionale, insomma frequentare il paese reale, per rendersene conto. Giovani o meno, espulsi dall'azienda o sbarbati freschi di laurea, accettano lavori che in un'epoca più felice si preferiva lasciar fare agli immigrati. Cuochi, estetiste, camerieri.

Un popolo di lavoratori, che non appaiono nelle statistiche perché hanno contratti, atipici, si diceva una volta, la norma ormai. O non hanno alcun contratto. Che emergono e poi si inabissano di nuovo, che pagano i contributi e poi smettono, per ricominciare di nuovo. Che lavorano per qualche mese e poi perdono il lavoro, per poi ritrovarlo. Un mare tempestoso in cui si nuota senza potersi fermare mai. Stare a galla, navigare a vista. Regole di un mercato dove è impossibile rispettare le regole, innanzitutto fiscali, create in un'epoca che ormai è preistoria. Certo, ci sono ancora quelli che hanno un sussidio di disoccupazione e che rifiutano di essere ricollocati, come vorrebbe la legge, adducendo scuse tipo "mi devo svegliare troppo presto, il posto di lavoro è troppo lontano da casa", perché poi preferiscono tenersi il loro sussidio e fare qualche lavoretto in nero da un conoscente, un amico, un parente. E non bisogna spingersi fino in Calabria, come vorrebbe il luogo comune che spacca l'Italia in modo troppo netto. Accade anche in Brianza, o nel centro di Milano.

Altrimenti non si spiegherebbe come mai nella provincia più dinamica d'Italia, quella milanese, su 40 mila persone che ogni anno si rivolgono a un vecchio centro di collocamento, solo mille nel 2013 hanno accettato o trovato un lavoro. "La risposta è semplice", spiega Silvia Sardone, presidente dell'Afol di Milano, l'Agenzia per la formazione, l'orientamento e l'inserimento lavorativo della provincia di Milano. "Esiste un'altra faccia della medaglia, un fenomeno difficile da circoscrivere, di quelli che hanno un lavoro retribuito ma non contrattualizzato, iscritti alle liste di mobilità, ma che non vengono sanzionati, come prescriverebbe la legge se hanno rifiutato per ben tre volte una nuova collocazione: nessuno ha le forze, gli strumenti, la volontà politica di fare le verifiche per togliere loro il sussidio. E questo in Italia è un tabù inviolabile". Il sussidio non si toglie a nessuno. Colpa della burocrazia, quindi? Il grande intoppo italiano, la burocrazia, che è anche un alibi per continuare a non cambiare, a vivere d'inerzia su ambiguità, pieghe nelle pieghe, di

zone grigie.

Quindi dietro il popolo dei "socialmente ammortizzati", si nascondono frodi e illegalità, ma anche un esercito di lavoratori. Le aziende chiudono e sopravvivono solo quelle dotate di anticorpi, strette al carro dell'export, dell'internazionalizzazione, ma gli italiani continuano a lavorare. "Al punto che chi ha un sussidio o è in cassa integrazione, ora accetta anche i lavori socialmente utili per arrotondare e guadagnare 2-300 euro in più", spiega Massimo Maraniello, che segue il monitoraggio dell'Ido, il servizio Incrocio fra domanda e offerta, al centro per l'impiego di Milano. "Due anni fa era impossibile. Nessuno accettava, ora fanno la fila". Perciò, "se proprio si deve lanciare un allarme sociale, è quello della sottooccupazione", ribadisce il giuslavorista Tiraboschi. Perché poi, se un tizio davanti a un'agenzia interinale ti racconta che il suo meccanico ha un sussidio grazie alla cassa integrazione in deroga, ma continua a lavorare, dopo che ha perso il lavoro, quello lì è un lavoratore occupato secondo l'Istat, disoccupato secondo il criterio di Banca d'Italia perché si presume che stia per essere espulso dal mercato del lavoro, e un truffatore per lo stato. O magari è solamente uno che continua a lavorare senza percepire uno stipendio per incoraggiare il proprio datore di lavoro a tenerlo, anche quando non avrà più alcun ammortizzatore su cui contare.

Così i disoccupati aumentano, ma tutti continuano a lavorare. Male, e meno, ma lavorano. Un paradosso che l'Istat non riesce a fotografare. "Il vero scandalo non è la disoccupazione, ma quello che si nasconde nelle pieghe degli ammortizzatori sociali", dicono e ribadiscono gli operatori che ogni giorno vedono gli ultimi garantiti - quelli che un posto fisso lo hanno avuto - tenersi stretto il proprio sussidio anche se lavorano. Ecco perché chi sta in trincea guarda al dibattito sul mercato del lavoro storcendo il naso, incapace di comprendere il duello fra i difensori della liberalizzazione dei contratti e quelli che invece difendono i diritti inviolabili dei lavoratori a tempo indeterminato.

Twitter @GiudiciCristina
(Primo di una serie di articoli)